

PREMIO NAZIONALE
PER RACCOLTE INEDITE
"PAGINA D'ORO 1970"

sono le **i giorni**
piazze
seledizioni

ANGELO DI MARIO

SELEDIZIONI

Collane di poesia contemporanea « i primi », « pagina d'oro ».

Cartelle di poesia e grafica « i segni, le parole »

Recitals/Dibattiti/Tavole rotonde per poeti, artisti ed amatori

Direzione e diffusione dei premi:

Premio Nazionale di Poesia « SELEZIONE PAGINA D'ORO »

Premio Nazionale del « CARTONCINO D'ARTE »

Premio Nazionale « COPERTINA »

ARTEPIU' - mensile - arti visive/varia umanità

Collana di poesia contemporanea « Pagina d'Oro »
diretta da Franco Tralli.

Di Mario I GIORNI SONO LE PIAZZE

Luigi de Luca

SELEDIZIONI

Proprietà letteraria ed artistica riservata

Stampato in Italia - Printed in Italy / Copyright by
SELEDIZIONI, VIA BOLDRINI, 20 - 40121 BO-
LOGNA - Tel. 270893

PERCHE' SOLO L'AMORE

Presentazione dell'editore

Quando, in veste di Presidente del Premio Nazionale «Pagina d'Oro», ho dovuto stendere la motivazione per il lavoro di Angelo Di Mario, giunto al primo posto, ebbi a scrivere «... una raccolta di impostazione filmica, sulla quale intarsia una precaria idea di mondo che spesso tradisce sarcasmo e caos, riscattata da un personale estro linguistico ed avvalorata da una chiara consapevolezza delle proposte letterarie contemporanee», ero rimasto certamente colpito dalla prima lettura di un'opera che a tutta la Giuria era apparsa meritevole — in assoluto — di un primo premio.

Trascorso l'entusiasmo iniziale, sia dell'adetto ai lavori che del presidente di giuria, mi sono riletto «I giorni sono le piazze» e m'è sembrato che a Di Mario fosse stato fatto un gran torto: quello, soprattutto, di non aver messo in luce la «vision^Aarietà» del suo far poesia.

Perché, prima d'ogni altra congratulazione, a Di Mario andrebbe fatta questa: che, pur nella varietà degli argomenti, il filo conduttore porta a considerare

— sulla falsariga dell'autore — un particolare tipo di *ironia costruttiva*, ma quasi *trafugata dall'iter quotidiano di un isolato* che si destreggia tra il caos dei condizionamenti di un habitat a prestito e il suo « guardarsi molteplice ».

Benché attratto da una voce lontana o da un riso nell'aria o dall'altalena delle ferite, sente di dover sprangere la porta perché gli rimane la sola certezza dell'amore. Comunque si esprima.

I giorni, infatti, sono le piazze, le strade, i campi; dovunque si viva; ma dove tutto è dato in cambio di qualcosa, tanto al giorno.

DMario giunge alla conclusione rovente che questo è un tempo duro dove non si possono trovare parole se non con strascichi di rimorsi e dal quale gli uomini, spaventati, accettano come doni le distanze e i dolori.

Il tempo che non muta mai, il viso della moglie e dei figli (raffermi in una chiusa meraviglia) che diventano lo specchio di un presente assoluto dentro il quale mestizia e gioco mimano porzioni di stelle e

brandelli d'infanzia e improvvisi turgori, sembrano soltanto il medium espressivo di una più interna provvisorietà.

Perché l'uomo di Angelo Di Mario è un supersalariato in partenza (« gli comprano le mani »), una tessera di un mosaico al quale è impossibile sottrarsi, una girandola bocaccesca sulla melodia smagante di una pianola da paese.

In questa *ecologia della sconfitta*, la misura dell'universo è minima e, ad un tempo, immensa come gli « archi alti dell'aria »; il bianco dei silenzi come un'oscura madre con la bocca rappresa di parole non dette: il tempo che c'è da secoli, fossilizzato nell'irruzione

Ma non bisogna confessarsi niente né riconoscersi impotenti. Non vale.

Alla fine dei giochi, uno solo rimane: la follia dell'amore.

Franco Tralli

L'editeur he sperato qua e là
qualche verso

la bianca montagna
 il battito
l'uccello intero
 con la strada addosso
senza punta confitta

ma io sto qui a vedere
l'erba madida di sudore
sto quindi a vedere

dove mi desti l'arancia
spiccò l'anello nudo
stava l'ombra con la sabbia
il cane miserabile tirava le zampe
dell'obbedienza
Il leone si azzuffava

l'erba secca della gola
c'era la savana
dico che brillava
che usciva la spada
dalla bocca la mente il fiore
stava profonda la ferita
il cerchio girava senza rotture
« tutto era »
lo giuro

dirai che è sporco o tenero
lascivo

puoi dirlo
perché quando s'alza la luna
e morde i lunghi cristalli della notte
io sto lì ritto
a soffrire nel tronco taciturno
 il calore del freddo
 l'atmosfera pallida
due potrebbero amarsi
 dentro le foglie
suonano le parole mai dette
l'aria ingoia la lancia
dei rumori

« siamo soli »

certo accade qualcosa fulminata
 come l'accetta gelida
e il rifiuto conclusivo
 la finestra che si chiude
dentro c'era la luce
 forse la notte non soffriva
consolata dalla strada a picco della riva

ricordo di un giorno
era sera

ricordo
era sera

io e lui
l'operaio
discorrevamo che il tempo mena
che da secoli c'è il tempo

« lo sapevamo »
però è diverso dirlo
sentirselo
scivolar freddo
si rideva duro sulla falce
(anch'io per un tratto)
e parlavamo delle mani
le stesse mani
gli stessi bambini
la stessa moglie
le mani
i bambini
la moglie
il tempo freddo
sotto la brace dell'estate
stavamo lì come calli alle mani
pieni d'umiliazione di fame
parlavamo del tempo
che non muta mai
così fermi sulle falci

non si tratta di verso
cosa ci vuole cosa volete ci voglia

E'

è la brina rigida
la lacuna
la parola troncata

« dilla! »

m'infervoro facilmente
con mestizia il fuoco può lambirmi
irridermi di avermi travolto
tra gli arbusti recisi
dei ricordi
posso anche andare molto lontano
per i fiumi che si battono tra le rocce
le finestre che si aprono per mordersi il volto
e le strade così tante
che fanno spavento

non pare ma l'uomo ha potuto tanto
e straripa senza indulgenza
nella sua debolezza
delle piccole sponde
del suo nero pianto
da qui forse il mio guardarmi
molteplice d'acqua
la parola assolta
priva di tempo
ormai

oggi portavano un morto
una striscia nera
il sole cancellava
qualcuno scriveva una storia
i bimbi saltavano
non debbo sapere
e dai campi veniva il chiaro
afferinarsi del vento
che schiariva i volti
fino a velarne l'effigie

ogni uomo camminava
sulla sua strada di fanciullo
troppo stretta la strada
disperato ogni sforzo
di imboccare la via
quando per la strada
una scia troppo nera
ti riporta
ai tempi che non consumasti
ai salti non spiccati
a quei pugni sonori
che facevano ridere
ogni strada è tua
non la devi lasciare
isolata

trafugarla nelle fosse
vergognarti di averla calpestata
ricorda il senso che passa
 sul fango tangibile
 le tue spalle curve
 la gola secca
 la parola che non serve
il tuo amico che chiamavi sempre
ch'era sempre
 lontano dalla voce
e tu dalla cima cercavi l'ombra
 e c'era
invece la pesta o il passo o il tocco irrisorio del segno

e c'era che tu non trovavi la voce
per chiamare
tanto alta la cima
che altro c'era da fare che ridere
da soli a soli
 della cima

sapore di gengive
d'alga — sale
odore di ragazza
ha ondeggiato

ti sei mosso
come un ramo
era tua
lungo l'arenile correvi a braccia spiegate
per prendere tutto il vento che ti bastasse a sorridere

da crescere alto sino alla sua corsa
raggiunta
avete riso nell'aria

la gola secca
 stoppia
 ti appaio
tu afferri le mani
 ricordi
 la nuvola passa
attraverso la lama
 tagli / gridi
ci siamo riconosciuti
dentro l'alto canneto
quando il tronco del grido
cadde stupito al suolo
 noi attenti
 a ignorarci
 ad amarci
così scivolati
tanto privi del tanto
che non c'era altro frutto
 che entrambi
 nascono
dal fresco grido
 mare-cespuglio-rancore-diletto
di colpire col fiore
la parola incapace
di udirsi

il martello del silenzio
 ascolta
 ascolta il martello del silenzio
 si fa avanti
 attacca infuriato
 il campo aperto

la smorfia di disgusto ti torce
 non puoi gustare il silenzio
 coi suoi colpi alla bocca
 con parole rafferme di sudore
 non messi legate

il martello

dammi la dura materia
 che t'apra
 rammenta il giorno che parlavo / parlavo
 rammenta il giorno che parlavo / parlavo

rammenta

il tugurio s'apre
la pietra sottile
al feroce microscopio
irride i suoi cadaveri
 la pietra tanto dura
 viveva
 e il mondo
 e noi
 e la inutile storia
i romanzi li conoscete
 bruciateli
lo sapete
 davanti allo specchio
 chiuso l'ascensore
 il coltello
ma la mattina che spacca
 le foglie
 morde la città addormentata
 sbalza il treno verso sonnambuli
hai dormito?

ho dormito
hai fatto all'amore?
stanco?

le cose bisogna osservarle
sprangare le porte
scalzare le scuole
per gettare i professori
sulle sciocche palafitte
dei loro libri copiati

pensate
un problema
un genio
invece

il professore da ogni teca sfila un bastone
una lunga palafitta
sopra vi aggiusta
quattro frasche di capanna
rubate
altrove!

io nero
 apparecchiato
per il festino
 ero disabitato
 nel pugno emergevano i pruni
 delle amicizie
la bocca colma di grazie

 tutti distinti
 e bene ridevano
 gli uomini
 neri
intorno la mensa
e bevevano dai pori
ciò che mai può dirsi
vedevano ciò che non può vedersi
ma lo sappiamo siamo noi
anche se la roccia ci barrica
la tristezza cerca rifugio

nel ridere sei felice tutto bene grazie
gli uomini sono felici capaci intorno a una mensa
di non dire cose sgradevoli e mangiare e ridere
 ridere
 senza parlare

non voglio entrare
grazie
settembre è un mese giallo
torbido
ti vuole
potevi stare lontano tanto
sugli intrichi delle statue
erette dai passi notturni
o l'oro tangibile
o le sere precoci
sulle alte strade del soliloquio
dici
non dici
ma fai dire le cose sono cose
lo vedi
non puoi toccare
nessuna esperienza è tua
tanto grande rimani
ad essere il mare
del tuo sommo restare
nell'universo rotondo
la piuma minuscola della notte
il martello dei giorni
arena senza voce né mare

il dente mozzo dell'alba
precisa alba
della luce

la bocca ardente della sete
il grano chiuso
nel pugno del giorno
con la forza bruta
del sudore
da cima a fondo esala
il filo della lama
l'ascia bieca che arriva
a sfiorarti appena

ci ridi
la pelle secca grida
vuoi stare dentro la vita
ridendo

lo vedi
ti grido

i giorni
 dai duri ginocchi
 escono lunghi come spade
 i giorni
 dalle mani callose
escono lunghi come spade
 i giorni sono le piazze
 le strade
 i campi
 dove si vive
 e il pane sgorga come gialle risa
 e il vino zampilla come gialle risa
 e i focolari sfavillano come gialle risa
 dove si vive
 c'è il pane
 i giorni
 ma se hai fame?
 di! se hai fame?
 il bimbo batte sul tavolo
 la donna qua e là / la tentano
 il padre al mercato / gli comprano le mani
 tanto al giorno
 non sempre

dove stanno i giorni?

potrà il lampo ferirmi
colla scure del freddo
o altro chiedere il tronco
interrotto di forme
o l'altalena mostrarsi
con i seni aperti
o il respiro raggiungere
la vetta del silenzio
potrà
incurvarci fino a terra
come uva
raccattarci fino a terra
come foglia
strisciare a terra
come parole
ritrovarci soli nell'acqua
con il grido oscuro
e non capire ancora la vita

incamminati!
c'è solo da amare

gli archi dell'aria
alti
la misura dell'universo
multipla
l'astronauta un punto
immateriale

noi
così umili
da esistere

non posso tornare nei miei luoghi
non riesco ad entrare

dove entri
burattino
la nebbia di copre

sosti nella tua ombra

cauto sibila il vento
striscia la clessidra
la strada in salita
quella neve
così bianca
di parole
di strade assopite
con le orme strette
il sole freddo

ci vado
voglio salire sui muri
bianchi
prendere il pianto pei denti
col suo peso salire nel bianco

dove vai
burattino

accorri prendi vieni via
ma ora è sera tu hai paura
il fiume si arena
nella notte pura
la parola ritrova
la sua muta sostanza

la sua pelle rugosa
la sorpresa indicibile
della sera

viene via
dalla sera

chiama
amica

è il tempo duro
delle somme e delle distanze
la pietà curva su noi
come madre oscura
l'uomo tace ha sete beve lunghi dolori

non può più misurarsi
né alzare la vita
né specchiarsi nel cielo
né battersi il petto
o chiamare il fratello
o trovare parole
che si dicevano
è il tempo carico dei rimorsi
delle lunghe strade senza rumore
dei boschi che hanno alberi rigidi
delle case d'aria grandi d'aria
con le gocce che s'allungano fino all'alba

e gli uomini fermi sopra le soglie di pietra
davanti ai tempi così estesi di misura ed anni
che il cielo accade appena e l'uomo va via

e la parola si cheta nella chiusa meraviglia

Questo volume è stato impresso su carta extra Kandida con caratteri Garamond nel mese di febbraio 1972 da SELEDIZIONI - 40121 BOLOGNA VIA BOLDRINI, 20 (Tel. 270893)

ANGELO DI MARIO

Nato nel 1925 a Roccasinibalda, vive a Poggio Mir-
teto.

E' autore di testi di teatro, di saggi editi e inediti di
linguistica e di etruscologia.

Incluso in varie antologie, collabora a riviste di cul-
tura.

Opere di poesia: AURORA, Gastaldi/1959; POESIE
Gastaldi/1960; VIOLINO GIALLO, Guanda/1966;
LA PAROLA ALTA E MUTA, Regione Lettera-
ria/1967; I GIORNI SONO LE PIAZZE, Seledi-
zioni/1972.

Ha ottenuto brillanti affermazioni sia per il teatro
che per la poesia. Ed in particolare: *Secondo premio.*
« L'eco della ribalta 1969 », *Primo Premio* « Pagina
d'Oro/Seledizioni 1970 », per inediti, (con la presen-
te raccolta), *Premio* « Il Letterato 1971 » con la rac-
colta « Proiezione fossile », in corso di stampa.